



SILVIA CECCHETTI

L'ANTI-DE FILIPPI

È nata a Roma, ma ha la Brianza nell'anima: altrimenti non si spiegherebbe come fa in un colpo solo a dirigere l'Accademia della voce di Monza, a lanciare un nuovo disco e a prepararne un altro. **Questione di Tempi... Diversi**

di Silvia Nava



Ci sono persone che, per svelarsi, hanno bisogno di essere guardate negli occhi. Ad altre invece basta essere ascoltate.

Silvia Cecchetti, cantante eclettica e anima dell'Accademia della voce di Monza, è una di queste. La sua voce – solare, sincera, non invadente – è il suo biglietto da visita e il suo ritratto. Per capirlo

basta ascoltare il suo “quasi primo album” uscito il tre aprile: dieci tracce pescate con cura tra gli anni '30 e i '60, dieci gran belle canzoni cantate da una gran bell'ugola. E un titolo, *Tempi Diversi*, che richiede qualche spiegazione. Eccola.

«*Tempi Diversi* si rifà innanzitutto alla scelta musicale caduta su decenni particolari, gli anni Quaranta e Cinquanta, ma anche Trenta e Sessanta, decisamente diversi da oggi. E poi c'è la diversità degli arrangiamenti e dei tempi ritmici, frutto di un lavoro di destrutturazione e ristrutturazione che si allontana dalla

semplice cover per avvicinarsi alla sperimentazione. Ad un certo punto, poi, volevo anche aggiungere uno spazio, Di Versi anziché diversi, perché i testi di quell'epoca erano delle vere e proprie poesie».

Ci sarebbe anche qualcun altro a concordare sul ragionamento, ma questa è un'altra storia (da leggere tra qualche pagina).

Torniamo al tuo lavoro: perché l'hai definito un “concept album”?

«Dire che il tema conduttore è l'amore sa-

rebbe riduttivo, in fondo gran parte delle canzoni ne parlano. In realtà il “concetto” che unisce i brani è la loro particolarità musicale, il fatto di poter essere stravolti al punto tale da diventare quasi degli inediti. Per questo è stato così difficile sceglierli».

C'è qualche brano in particolare a cui ti senti legata dal punto di vista personale o professionale?

«Il ricordo più lontano è legato a *Parlami d'amore Mariù*, che cantavo da bambina insieme ad una zia cantante lirica con cui trascorrevi le vacanze vicino a Roma. È *quasi l'alba*, invece, l'ho imparata giovanissima da un insegnante di canto che mi portava in palmo di mano. E poi c'è *Donna*: l'ho scelta perché avevo bisogno di ritrovare la mia femminilità dopo una separazione dolorosa, una vera batosta».

È in quell'occasione che ti sei detta “adesso inedito un album”?

«Ma no, anzi: ho capito che l'avevo fatto solo quando era finito! Scherzi a parte, è stata Mara Maionchi a convincermi ad andare avanti, dopo che le avevo chiesto di ascoltare le prime tre canzoni. A quell'epoca ero più interessata all'esperimento musicale che all'idea di un disco: volevo un giudizio spassionato e con lei sapevo di andare sul sicuro. Solo quando l'ho vista così entusiasta ho pensato che avrei potuto continuare».

Ad album finito l'hai consultata ancora?

«A dire il vero l'ultima volta che ci siamo sentite, circa un mese fa, abbiamo parlato di *X-Factor*. Però nel frattempo altri grandi mi hanno dato consigli spassionati, da Mario Lavezzi a Franco Fasano, e devo dire che trovare tanto aiuto disinteressato è stato tanto bello quanto inaspettato, soprattutto dopo quindici anni dal primissimo album».

Quindi il mondo della musica non è poi così crudele come sembra?

«Diciamo che anche se la solitudine sembra imperare, non ci sono solo persone egoiste. L'importante però è saper chiedere aiuto, e io credo di aver imparato a farlo».

La tua carriera tra le note non è stata esattamente quella tradizionale. A cominciare dagli esordi con la lirica...

«In effetti non è una scelta molto usuale, soprattutto per una ragazzina di 16 anni. A quell'età suonavo il piano e cantavo a casa, per divertimento. Poi un giorno mamma mi ha proposto delle lezioni di canto, diceva che poteva valerme la pena. Così ho cominciato con l'impostazione della voce, poi sono passata a Bach e Vivaldi, al canto antico... e la cosa ancora più buffa è che ad un tratto mi sono innamorata della canzone napoletana. In realtà mi stavo avvicinando al canto moderno, oltre che alla danza e alla recitazione, per partecipare



“All'inizio soffrivo per la discrezione dei brianzoli: quando portavo i figli a scuola io salutavo le mamme che incrociavo e loro no... però poi sono nate salde amicizie e adesso posso proprio dirlo: ho finalmente imparato a capirvi”

ad un musical scritto da un amico di amici, l'autore Marcello Casco. Però l'insegnante era un amante di quel genere e mi ha insegnato a scoprirlo... alla fine il musical non si è più fatto, ma la passione è rimasta».

Poi è stata la volta dell'Opera Quintet, costola dell'orchestra del teatro alla Scala di Milano, e della musica leggera del Novecento. La consideri un punto di arrivo?

«Non credo che nella vita ne esistano davvero. Ed è una fortuna. Il mio punto di arrivo, in un certo senso, sono io, e nel mio album c'è tutto il mio percorso: la melodia arriva dalla

lirica e dalla tradizione napoletana, le liriche dal jazz, mentre l'approccio alla musica deve molto alla scuola di Mogol».

Recentemente hai scelto di utilizzare questo tuo bagaglio di esperienza per lanciarti in un nuovo progetto, l'Accademia della voce di Monza. Com'è nata l'idea?

«Il mio desiderio era quello di fornire ai giovani una preparazione da cantante a trecentosessanta gradi, fatta di esibizioni dal vivo ma anche di stage di foniatra e logopedia, corsi di storia della canzone, tecnica di palcoscenico, metodi di canto... Solitamente nel nostro ambiente il cantante è considerato il più ignorante, ma io voglio fare in modo che i miei ragazzi in due o tre an-

ni imparino a leggere uno spartito al primo sguardo».

Nessuno ha provato a paragonarti a Maria de Filippi?

«No, appunto! Indubbiamente dopo il successo di *Amici* c'è stato un boom delle scuole di canto e musica, e ben venga se gli adolescenti imparano a cercare rifugio nella musica. Però quando qualcuno arriva dicendo che vuole "fare il cantante" mi arrabbio: ad una scelta del genere bisogna approdare solo dopo un percorso di crescita e conoscenza, e non con l'obiettivo di essere una star!».

Cos'hai imparato da questa esperienza di insegnamento?

«Lavorare con i ragazzi dai 14 anni in su mi dà tanto, mi piace vederli crescere e sapere di poter dare loro qualche strumento per farlo meglio. Però devo stare attenta a mantenere un minimo di distanza, altrimenti sensibile come sono mi affeziono troppo e poi quando se ne vanno...».

Sarà anche per questo che Silvia si è già buttata sul lavoro per preparare un nuovo album (ancora top secret, ma si parla di inediti): l'iperattività in un certo senso aiuta a stemperare l'emotività.

Non è che sei diventata "brianzola dentro"?

«In effetti sì: adoro vivere qui e non me ne andrei da Monza per niente al mondo, nemmeno per tornare a Roma dove sono nata. Quando mi sono separata da mio marito un pensiero l'ho anche fatto, ma poi mi sono detta che la qualità della vita che ho qui non la troverei da nessun'altra parte. E poi adoro la dimensione del centro, il fatto di conoscere tutti ma al tempo stesso di non

subire "invasioni di campo". Ecco, all'inizio soffrivo per la discrezione dei brianzoli: quando portavo i figli a scuola io salutavo le mamme che incrociavo e loro no... però poi sono nate salde amicizie e adesso posso proprio dirlo: ho finalmente imparato a capirvi».

